

Prefazione

Il racconto zì 'Ntonio non vuol essere solo la biografia della complessa figura di quest'uomo, ma ha anche lo scopo di ricordare ai vecchi e di far conoscere ai periodo storico in cui la miseria regnò sovrana e ogni anelito di libertà venne soffocato. Ciò nonostante, però, il popolo visse unito non solo sotto il profilo umano aiutandosi reciprocamente e gioiando o soffrendo assieme gli eventi della vita.

Per non tediare e rattristare il lettore è stata volutamente ignorata la descrizione della guerra. Di questo evento viene solo segnalato che zì Ntonio e zì Cole lo trascorsero lontano dalle proprie famiglie e che a quest'ultimo morì la moglie in circostanze che meritano di essere raccontate per meglio far comprendere la maniera di vivere e la solidarietà vigenti in quei tempi.

Era un'uggiosa giornata del mese di febbraio dell'anno 1943. La guerra imperversava seminando distruzioni, lutti e terrore. Verso sera la contrada si ammantò di un buio minaccioso, sui monti apparvero grosse nuvole cumuliformi che preludevano l'arrivo del maltempo. Il vento gelido e la caduta dei primi fiocchi di neve fecero ricordare al nipote Giuseppe che la zia Mariuccia, sorella di suo padre e moglie di zì Cole viveva, a causa dello sfollamento ordinato dai tedeschi, assieme a suo figlio ed altre persone in una grotta, nonostante fosse anziana e malata di cuore.

Durante la notte, si aprirono le cateratte del cielo ed una vera e propria bufera di

neve di oltre un metro di altezza ricoprì di bianco il verde della campagna. Giuseppe constatato questo avverso spettacolo della natura, preoccupato dello stato di salute della zia, si fece coraggio, indossò qualche indumento di lana e gli scarponi e si avviò per andare a soccorrerla. Il viaggio fu molto faticoso perché i piedi, a causa della neve soffice, ad ogni passo affondavano fino alle ginocchia.

Dopo alcune ore di estenuante sforzo arrivò a destinazione e trovò l'ingresso della grotta completamente ricoperto dalla neve. Con il solo ausilio delle mani, lui dall'esterno e gli altri dall'interno, riuscirono ad aprire un varco nella fitta parete di neve e quando entrò trovò la zia rannicchiata in un cantuccio che annaspava in cerca di aria e con il pallore nel viso. Giuseppe per confortarla le disse: "Coraggio zia sono venuto per aiutarti", ma la zia non rispose e si limitò ad abbozzare un fievole sorriso spento.

Giuseppe e il figlio della zia, dopo aver confabulato a lungo circa il da farsi decisero di portarla in un posto più confacente alle sue condizioni di salute. La presero sottobraccio e la portarono sollevata dalla neve fino alle prime case poste sulla collina del borgo che erano vuote per lo sfollamento.

Entrarono in una casa quando zia Mariuccia ormai era in fin di vita e rantolava. Alle parole di conforto del figlio rispose con un fil di voce: " Ah mamma se" e spirò. Dopo averla deposta in una cassapanca venne sepolta in una grotta.

Dopo la guerra la salma venne riesumata e portata nel cimitero comunale dove ebbe degna sepoltura.

ZI NDONIO

In un'amena conca verde della campagna alle falde della Maiella, si adagia una contrada con l'aria pura e salubre dei vicini boschi e dove domina la quiete e il silenzio. In quest'oasi di pace, abitata da gente di animo mite, è agevole vivere perché non esistono uccisioni, furti, drogati, adulteri e vengono rispettati i veri valori della vita.

Le case, viste da lontano, sembrano enormi massi di pietra scivolati lungo le pendici dei monti, giacenti in maniera sparsa e irregolare.

Attualmente, nel centro abitato di questo mio borgo natio si sta ristrutturando una casetta che conserva tutte le caratteristiche architettoniche delle antiche costruzioni: porte e finestre di ridotte dimensioni con le volte ad arco, graziosi capitelli elaborati da esperti scalpellini sui quali poggiano tetti coperti da coppi e spioventi per facilitare lo scivolamento delle nevi e robusti muri realizzati con calce e pietre.

La visione di questi lavori oltre a causare nel mio animo un senso di tristezza per un altro pezzo di antica civiltà che viene sepolto dall'oblio del tempo, ha fatto riaffiorare nella mia mente le infantili reminiscenze e, conseguentemente, ho ricordato che il proprietario di questo piccolo fabbricato era Zì Ndonio la cui peculiare storia merita di essere narrata.

Zì Ndonio era un tipo di media statura, di gracile costituzione e molto magro, però dotato di una forte fibra fisica capace di sopportare duri sacrifici e resistere alle malattie.

Sotto l'aspetto caratteriale era di natura irascibile e spesso si lasciava vincere dalla fragilità del suo sistema nervoso e minacciava l'avversario durante le liti di far ricorso al suo fucile da caccia per aver

ragione.

Possedeva, però, anche una certa verve umoristica che lo portava a ironizzare su tutti, compresi i suoi familiari ed anche se stesso, come quando scherzando con i suoi amici sulla sua magrezza diceva: " Immaginate dopo la mia morte che delusione avranno i vermi quando verranno nella mia bara per il lauto pranzo e non troveranno nemmeno un grammo di carne, ma solo pelle e ossa.

L'abbigliamento di Zì Ndonio consisteva in un berretto con la visiera leggermente calata sulla fronte, una camicia di tela grezza con il collo rotondo, un paio di pantaloni con diverse toppe ed ai piedi le chiochie.

Durante le ore serali e nei giorni festivi era facile trovarlo, accoccolato sulle proprie gambe alla maniera araba davanti all'uscio della sua dimora, tenendo banco mentre parlava con i suoi coetanei seduti sui gradini di accesso alla sua casa. Quando fra il gruppo di persone era presente Zi Cole la discussione era condotta da lui perché era l'unico a saper leggere e scrivere e per tale motivo veniva chiamato "Lu capitane".

Gli argomenti trattati erano quasi sempre vaghi ad eccezione di quando parlavano degli avvenimenti straordinari della contrada, come il matrimonio dove tutti partecipavano: chi, in qualità di parente, chi d'amico ed altri come semplici conoscenti ed il divertimento era assicurato con abbondanti libagioni, balli e canti fino a tarda ora.

Nel caso di eventi luttuosi l'intera contrada assisteva in massa alla cerimonia funebre dando le condoglianze ai parenti e per diversi giorni parlavano della bontà e delle virtù del deceduto.

A questi discorsi lieti o tristi a cui partecipavano tutti ridendo o piangendo, si

alternavano quelli che travalicavano i confini della contrada e che erano polemici, pervasi di uno strisciante anticlericalismo e dall'odio di classe nei confronti dei ricchi, dei nobili, del Governo e della Monarchia ritenuti responsabili della loro povertà.

Quando incominciò a diffondersi l'ideologia socialista che prevedeva una più equa distribuzione della ricchezza e una maggiore giustizia sociale venne accolta con grande entusiasmo con la convinzione di risolvere tutti gli angosciosi problemi della loro comunità. Le critiche di Zi Ndonio nei riguardi del re erano talmente assidue ed intense da procurargli da parte dei suoi amici il nomignolo di "Brescia" che era una storpiatura del cognome di Bresci Gaetano, l'assassino del re d'Italia Umberto Primo, avvenuto a Monza all'inizio dello scorso secolo.

Con la moglie e quattro figli da sfamare Zi Ndonio cercava di sbarcare il lunario lavorando d'estate, come bracciante agricolo occasionale alle dipendenze dei vigna di sua proprietà facendola fruttare al massimo grazie alle sue doti di esperto viticoltore.

Di questo antico mestiere soleva raccontare che la vite ha bisogno di clima caldo e molta luce e che teme l'umidità.

I terreni dove trapiantarla devono essere asciutti, sabbiosi, assolati e possibilmente collinosi. Della potatura raccontava che il taglio dei rami doveva avvenire in maniera equa per impedire che l'eccessivo numero di grappoli non trovasse sufficiente alimento per giungere a maturazione. Spiegava come riconoscere le malattie della vite e quando intervenire per combatterle con gli anticrittogamici e, inoltre, quando vendemmiare e come fermentare il mosto per ottenere un buon vino.

In questo tipo di lavoro era agevolato anche

dalla sua profonda conoscenza delle condizioni atmosferiche tanto da essere considerato il meteorologo della contrada a cui gli abitanti del borgo facevano ricorso per conoscere le condizioni del tempo.

Il suo osservatorio era posto sulla collina alla sinistra del borgo. Da quel punto prima guardava il mare e le nuvole, poi studiava le correnti dell'aria ed infine scrutava le cime della montagna e, quindi, sentenziava con matematica certezza le condizioni del tempo del solo giorno in corso e dell'indomani perché non era in grado di far previsioni a lungo termine.

A volte con piglio da professore rivelava le fonti dalle quali attingeva le informazioni per le sue previsioni dicendo:

- Nuvele a la Carlese acqua a lu paese;
- Nuvele a forme di funghe a le Murelle acqua a catinelle;
- Nuvele a la marine piye lu sacche e va a lu muline;
- Nuvele a la muntagne piye la zappe e va a la campagne.

Zi Ndonio era anche un provetto cacciatore: esperto conoscitore di armi, delle abitudini degli animali da preda e dotato di una mira infallibile. Per lui questa antica attività non era per scopo di divertimento o di lucro, ma per necessità di vita.

Nella stagione invernale provvedeva al sostentamento della sua famiglia con i proventi ricavati dall'esercizio della caccia alla volpe, la cui pelle era ben remunerata perché era di moda adornare il collo dei cappotti con la pelliccia di volpe chiamata alla francese "renard".

In quei tempi, la presenza delle volpi nella zona territoriale dove abitava Zi Ndonio era

numerosa perché i boschi erano ancora integri, la vegetazione spontanea folta e ,soprattutto,erano molti contadini che allevavano il pollame di cui la volpe era grande predatrice.

L'abbondanza di questo tipo di selvaggina non facilitava certamente la sua caccia perché la volpe, com'è noto, alla proverbiale furbizia univa un alto senso di conservazione che lo portava a spostarsi lungo sentieri angusti dove facilmente riusciva ad occultarsi ed a mimetizzarsi fra l'erba e gli arbusti.

A ciò aggiungeva un elevato senso dell'odorato che gli permetteva di annusare anche a notevole distanza la presenza degli esseri umani. Alle doti naturali di questa preda, Zi Ndonio opponeva la sua profonda conoscenza di questo animale: dove di solito aveva la tana, l'ora in cui usciva per nutrirsi e il luogo in cui passava.

confezionato le cartucce con pallettoni, adatte non solo alla caccia delle volpi, ma anche alla difesa dai lupi che in quei tempi erano numerosi e famelici, verso le undici di sera risaliva le pendici della montagna e andava ad appostarsi nei punti dove solitamente passavano o avevano le tane le volpi e lì rimaneva in attesa delle prede, seduto su un sacchetto di paglia per l'intera nottata con la temperatura sotto lo zero.

A volte giungeva l'alba senza sparare un colpo per l'assenza di prede ed allora deluso e quasi assiderato se ne tornava a casa augurandosi che con la presa del potere da parte dei socialisti i suoi figli non fossero più costretti a fare simili sacrifici per poter vivere.

Mediamente riusciva a cacciare una volpe a settimana. Dopo averla scuoiata vendeva la pelle, mentre la carne veniva messa a depurare e macerare per 24 ore

nell'acqua corrente del torrente Vesola, senza ottenere alcun sostanziale risultato perché il sapore era sempre pessimo e immangiabile.

Dopo tante notti passate in bianco nell'attesa spasmodica delle prede, finalmente una volta si verificò un evento fortunato: non solo uccise una volpe che cercava di trascinare verso la tana una lepre ormai morta, ma mentre scendeva dalla montagna per recarsi a casa incrociò un lupo che stringeva fra le fauci un cagnolino al quale toccò la stessa sorte della volpe.

La mattina con l'aiuto di amici questi animali vennero trasportati nella piazzetta del centro della contrada e da quel giorno Zi Ndonio passò alla leggenda come un cacciatore che con due colpi aveva ucciso quattro prede: un lupo, una volpe, una lepre e un cane.

Il continuo esporsi alle intemperie costituite da gelidi venti e basse temperature, gli procurarono oltre ai comuni malanni di stagione anche pericolose malattie come la polmonite che era considerata a quell'epoca una patologia letale perché non erano ancora in uso gli attuali farmaci. Pur avendolo colpito per ben sette volte questo tipo di malattia riuscì sempre a farla franca curandosi con rudimentali medicine con le mignatte che erano una specie di vermi con la bocca a ventosa che succhiava il sangue cattivo dai polmoni. Oltre la sua forte fibra contribuiva alla guarigione, in maniera determinante, la bravura e la fiducia riposta in un vecchio medico che quando morì, a causa di un incidente stradale, Zi Ndonio e la sua famiglia piansero con copiose lacrime.

Sotto l'aspetto politico Brescio dovette assistere, suo malgrado e con vivo rammarico, all'avvento al potere del partito nazionale fascista guidato da Benito

Mussolini, un uomo che era sulla breccia dai primi anni del secolo ed aveva fatto il giro di tutti i partiti dove gli sembrava di poter fare carriera, compreso quello socialista. Per attuare le sue ambizioni di potere Mussolini creò un movimento politico di contestazione che decise di effettuare una grande manifestazione di protesta chiamata la marcia su Roma. Il re, intimidito dalla violenza dei dimostranti e per timore di perdere il trono, affidò l'incarico di formare il Governo a Mussolini che vi riuscì e in poco tempo instaurò un vero e proprio regime dittatoriale.

Questo avvenimento, però, non scalfì minimamente le sue idee politiche, ma anzi servì da volano per incrementare le critiche contro il Governo e la Monarchia e dare inizio ad una forte attività antifascista che consisteva, fra l'altro, nell'acquistare un giornale dal titolo "il becco giallo" che veniva stampato clandestinamente ed era una feroce satira contro il fascismo. L'unico in grado di leggere e spiegare agli altri il contenuto di questo stampato era Lu capitane che vi provvedeva con puntualità ogni giorno.

Quando i responsabili del partito fascista vennero a conoscenza di questa propaganda sovversiva provvidero prima a diffidare Brescio e Lu Capitane, poi a minacciarli ed infine a porre in atto un'atroce e inumana repressione.

Si racconta nella contrada che ad un omonimo di Zì Cole, che aveva ordinato su prescrizione medica, una medicina gli venne inviato ai posto del farmaco un potente veleno che dopo averlo bevuto gli cagionò la morte in pochi giorni.

Dopo questo evento letale Lu capitane, temendo per la sua incolumità fisica per circa 15 anni non si fece più vedere nel paese.

La punizione che venne praticata a Brescio fu di natura diversa. Una domenica mattina mentre conversava con amici nella piazza principale del paese venne prelevato da quattro fascisti e portato nella Casa del Fascio dove gli venne somministrato un quarto di olio di ricino ed una ricca dose di pugni, schiaffi e calci. Dopo questo umiliante episodio che gli procurò un forte generalizzato malessere fisico per circa un mese con vomito e diarrea Brescio divenne vigile e attento nei confronti delle rappresaglie dei fascisti.

Caduto dopo un ventennio il regime di questi faziosi, Zì Ndonio nonostante fosse ormai vecchio e malandato di salute, non rinunciò alle sue idee e agli avversari politici compresi coloro che dopo il fascismo si erano riciclati, in tutta fretta, nel suo partito con una punta di rancore e con la voglia di vendetta soleva dire: "A da venì baffone " intendendo per baffone Stalin il capo indiscusso del partito comunista sovietico.

Quest'uomo dall'eccezionale linearità ideologica e certamente diverso dagli attuali moderni voltagabbana, morì alla veneranda età, per quei tempi di circa settant'anni.

SCRITTO NEL MESE DI MAGGIO 2015
giovanni di crescenzo